24ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 19 LUGLIO 1989

Presidenza del presidente CHIAROMONTE

La seduta inizia alle ore 18,15.

AUDIZIONE DEL DOTTOR DOMENICO SICA, ALTO COMMISSARIO PER IL COORDINAMENTO DELLA LOTTA CONTRO LA DELINQUENZA MAFIOSA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dell'Alto commissario per la lotta alla mafia, dottor Domenico Sica, e l'esame del documento sulla visita della Commissione in Puglia, circa il quale sono state avanzate alcune questioni che discuteremo successivamente.

Se non si fanno osservazioni verrà innanzitutto ascoltato il dottor Sica.

Viene quindi introdotto in Aula il dottor Domenico Sica.

PRESIDENTE. Quando stabilimmo il programma generale dei nostri lavori, in vista anche della relazione annuale che la Commissione dovrà predisporre, pregammo il dottor Sica di venirci ad esporre le proprie ipotesi ed opinioni circa la dinamica dei fenomeni mafiosi e delinquenziali su cui aveva già avuto modo di soffermarsi alcuni mesi fa, in una audizione presso la Commissione sul terrorismo in Italia. Siamo ora arrivati alla fine del nostro primo anno di lavoro e la prossima settimana dovrebbe cominciare la discussione sulla relazione annuale, sulla quale stanno lavorando diversi gruppi di Commissari, i nostri consulenti e la segreteria della Commissione.

Si tratta quindi di una audizione particolarmente importante che la Commissione affronta per acquisire elementi in vista dell'elaborazione di questa relazione. Pertanto, anche successivamente ad una prima esposizione delle proprie opinioni da parte del dottor Sica, pregherei i colleghi di rivolgere domande e richieste di chiarimenti, sempre allo scopo di ottenere maggiori informazioni possibili ai fini del nostro lavoro.

Do pertanto la parola al dottor Sica per una sua relazione iniziale, per poi lasciare spazio alle domande dei Commissari.

SICA. Signor Presidente, onorevoli Commissari, vorrei cercare di essere brevissimo. Come è mio costume preferisco, anche per evitare di non essere chiaro su alcune cose, dare lettura di un documento scritto.

Considero un privilegio la facoltà che mi è stata concessa di esporre alcune considerazioni del mio Ufficio sulla evoluzione e la dinamica della fenomenologia criminale di stampo mafioso.

È senz'altro un tema assai complesso, che io ritengo debba essere prevalentemente svolto - allo stato - su due linee di indagine: quella delle linee organizzative che emergono nella mafia, nella 'ndrangheta e nella camorra odierna; quella delle manifestazioni di arricchimento delle organizzazioni stesse.

Ritengo infatti superfluo un richiamo ulteriore alla consistenza sociale del fenomeno, al suo radicamento nel territorio: non mi sembra utile - parlando di situazioni dinamiche del fenomeno - abbandonarmi a considerazioni sociologiche o storiche.

E, per quanto riguarda le linee organizzative, voglio far riferimento soprattutto a quelle forme di delitti organizzati «senza vittima» che creano un allarme sociale modesto o che addirittura sono viste con divertita simpatia.

Mi riferisco al contrabbando di tabacchi lavorati esteri ed anche al contrabbando di merci varie, al lotto clandestino, al toto nero, alle scommesse organizzate, al circuito delle bische e via dicendo. Si tratta di grossi serbatoi di arricchimento ma, contemporaneamente, di un congegno che consente una infiltrazione capillare nel territorio, con una rete di contatti e di rapporti che sarebbe ingenuo considerare utili solo ad uno scopo. Intendo dire che una rete di diffusione di cedole di lotto clandestino può venire buona anche per spacciare droga o per assicurare la latitanza di taluno e comunque per allertare un sistema informativo capillare.

Le linee investigative in corso di sviluppo dimostrano che le organizzazioni di stampo mafioso hanno assai ben capito questa realtà, di cui tendono a sfruttare tutte le possibilità, sia come fonte di reddito sia come strumento di intervento e condizionamento.

In secondo luogo è da rilevare che l'enorme liquidità, già conseguita con il sistema delle estorsioni diffuse, con il controllo e lo sfruttamento del pubblico denaro tramite gli appalti pubblici e - soprattutto - con il traffico degli stupefacenti, non può non aver costretto la mafia ad uscire necessariamente dalla fase storica dell'accumulazione primitiva a carattere locale per diventare, probabilmente, una forza economica a livello nazionale.

Vorrei dire che non c'è precedente nella pur lunga storia dell'economia di una fase della società in cui siano possibili gli arricchimenti improvvisi ed immensi che conosce la nostra epoca. È verosimile che gli incrementi economici della mafia, come già ebbi modo di dire a questa Commissione, siano stati così repentini e violenti da aver lasciato sbalorditi gli stessi membri dell'organizzazione. Un incremento che, se da una parte ha acuito la concorrenza interna, segnando una brusca serie di impennate della curva delle manifestazioni criminose nell'ambito degli stessi clan mafiosi, dall'altra ha costretto la mafia stessa a rompere le vecchie regole del gioco. Ad uscire, cioè, allo scoperto per colpire chiunque si opponesse alla sua marcia diretta all'assunzione di potere ed alla conquista di spazi nelle attività economiche apparentemente lecite.

Il che non significa che la mafia si sia mossa all'attacco dello Stato: la mafia non ha mai agito per finalità eversive, ma ha sempre scelto con cura gli obiettivi da colpire, affrontando quelle forze istituzionali e politiche chiaramente individuate come avversarie o giudicate semplicemente non affidabili.

Il salto di qualità criminale nella mafia, insomma, costituisce in definitiva più che un attacco voluto allo Stato, il modo di essere di un processo di accumulazione feroce, il modo di essere di una nuova forma-mafia tendente a trovare una sua collocazione, tendente a costituire nuovi equilibri nel mondo economico e finanziario. Con forme e modalità che io suppongo analoghe a quella di ogni altra attività finanziaria consistente, ma con in più, ovviamente, una carica enorme di fredda e criminale determinazione e con una spinta al progresso determinata dalla stessa natura spietata dei suoi membri componenti.

In sostanza, uno sviluppo impetuoso che deriva dall'utilizzazione di occasioni offerte da una società, come la nostra, economicamente sviluppata ed «aperta». La mafia non è più – ammesso anche che lo sia stata nel passato – espressione di arretratezza o subcultura derivante da localizzazione geografica del fenomeno. Il mafioso non è più, o non è soltanto, il cittadino di Palermo e delle città rurali della Sicilia occidentale o di Napoli o della piana di Gioia Tauro. Il «tipo» di mafioso non è più un esemplare umano destinato a vivere ed a ruotare all'ombra del campanile del villaggio meridionale. La famiglia mafiosa è uscita dalla sua condizione di isolamento per diventare protagonista nazionale nel complesso contesto della vita economica e politica.

Determinante, per uno sviluppo così vivave come pericoloso, è stata l'influenza del traffico degli stupefacenti. La commercializzazione delle droghe produce una massa di capitali capaci di assumere un ruolo decisivo nelle intermediazioni finanziarie. Non a caso quindi – come si legge nella relazione del 3 marzo 1989 del Comando generale della Guardia di finanza – «l'alleanza fra capitali di origine criminale e settori internazionali legali si va sempre più rafforzando». Non è dato sapere con esattezza quanto di questo enorme *business* sia controllato solo dalle consorterie mafiose. Ma è certo che la mafia è stata una delle prime organizzazioni criminali che, resasi conto dell'importanza del fenomeno, ne abbia saputo profittare, agendo per un lungo periodo di tempo in regime di monopolio. E se è vero che anche nella illegalità il gruppo dominante è sempre quello che può dimostrare e garantire per il futuro il maggior successo nella soluzione dei problemi che riguardano la società criminale nel suo complesso, si può dire, almeno per alcune realtà che tutti abbiamo avuto modo di osservare, che mafia, *'ndrangheta* e camorra sono state strade che hanno portato al successo, all'arricchimento, al potere; hanno funzionato, e funzionano come organizzazioni di autodifesa per i perseguiti, come occasione di lavoro per la massa di disoccupati ed emarginati (proprio con riferimento a quest'ultimo punto, vanno contrastate con determinazione tesi suggestive del tipo di quella secondo la quale il contrabbando dei tabacchi a Napóli andrebbe tollerato per consentire un pur minimo reddito alla folta schiera di venditori ambulanti: tesi che finiscono per attribuire una funzione di utilità sociale alla camorra). È comunque possibile che oggi le consorterie mafiose abbiano perso, soprattutto a livello interna-

zionale, il monopolio nel traffico di sostanze stupefacenti. Ma è assurdo pensare che esse siano state completamente estromesse da tale mercato. Non vi è alcun segno in tal senso, considerando che ove fosse vero, un fatto di tale portata avrebbe sicuramente scatenato, stante gli interessi in gioco, una guerra di dimensioni incalcolabili.

L'ipotesi più verosimile è che l'enorme aumento della domanda di droga abbia consentito l'immissione nel mercato di nuovi trafficanti, di nuove organizzazioni criminali, che, allo stato, convivono senza grossi contrasti con le «vecchie» consorterie mafiose. Come si legge nel documento approvato a Parigi nel recente vertice dei Sette, «il problema della droga ha raggiunto proporzioni drammatiche», atteso che l'industria mondiale di stupefacenti fattura ormai 420 mila miliardi di lire. Il fatturato del mercato della droga ha, cioè, eguagliato, se non superato, quello del mercato del petrolio. Si capisce quindi come non sorgano problemi rilevanti per l'introduzione di nuovi soggetti in tale immenso mercato.

D'altra parte, per rendersi conto delle dimensioni del traffico è sufficiente ricordare sommariamente i dati che ci riguardano direttamente. È stato stimato - e si tratta di una stima prudente fondata su dati statistici ufficiali del tutto attendibili - che il Italia gli assuntori abituali di eroina sono circa 300 mila. Considerato che il consumo minimo sia in media 0,20 grammi *pro capite* giornalieri, il consumo complessivo ammonta a circa 22 tonnellate annue, equivalente ad un valore di circa 45 mila miliardi di lire. E ciò senza considerare il consumo di cocaina e i derivati della *cannabis indica*.

Pur volendo ammettere che una parte del mercato interno delle droghe sia occupata da organizzazioni diverse da quella di stampo mafioso, la parte restante controllata da queste ultime costituisce pur sempre un profitto superiore a quello annualmente conseguito da qualunque azienda italiana. Si tratta, ovviamente, di un profitto esente da tassazione e, d'altra parte, allo stato attuale, è illusorio pensare di poter stroncare definitivamente l'attività illecita mediante la repressione penale. L'unica concreta possibilità appare perciò quella di colpire il reddito dei trafficanti: il che potrebbe avvenire sul piano fiscale con accertamenti presuntivi, ai quali dovrebbe conseguire un prelievo pari ad una aliquota del cento per cento del reddito ritenuto non proporzionato alla capacità contributiva del soggetto.

Pur tenendo conto delle difficoltà di una tale misura tributaria che dovrebbe colpire non soltanto l'arricchimento della singola persona, ma altresì i capitali mimetizzati sotto le varie società di comodo, la misura proposta sembra l'unica praticabile, quanto meno per contenere il fenomeno dell'espandersi del traffico degli stupefacenti.

Sono personalmente convinto che la lotta al fenomeno mafioso possa identificare un suo futuro vittorioso, per quanto riguarda il commercio delle droghe, solo in forme assai evolute di cooperazione internazionale integrate, che eviti l'equivoco di una interpretazione, per così dire, provinciale del problema. Ciò è valido soprattutto per l'aspetto del riciclaggio del denaro provento del traffico di droga. Valga una semplice considerazione di fatto: di recente è stato sequestrato, in Milano, un TIR di provenienza turca contenente circa 110 chili di eroina pura. Si tratta quindi di un carico, anche per una valutazione

all'ingrosso, del valore intorno ai 10 miliardi di lire. Ora, è di tutta evidenza che una cifra del genere non può essere stata approntata in contanti (non credo che esista banca che conservi una tale quantità di banconote; non credo che esista banchiere che rimanga senza stupore di fronte a un prelievo simile; non credo che il sistema bancario possa sopportare un prelievo del genere senza sussulti) ed è da escludere che possa essere stata versata amichevolmente all'angolo di una strada come per una bonaria transazione. È razionale supporre invece che, per l'occasione, sia stata operata una asettica transazione bancaria, eventualmente con la presenza di un autorevole mallevadore, come è noto avvenire per le transazioni relative al contrabbando di tabacchi esteri.

I momenti «sensibili» del traffico all'ingrosso degli stupefacenti sicuramente due: quello dei contatti, delle trattative cioè e questo è punto doveroso di analisi investigativa; quello della conversione in denaro e dell'operazione di sterilizzazione del canale di provenienza. Su questo canale, ritengo debba focalizzarsi l'attenzione congiunta internazionale in uno sforzo generoso ed aperto. Anche perchè è emerso che quantità ingenti, seppur di valuta non italiana, vengano semplicemente «spallonate» all'estero per rientrare poi, eventualmente, in Italia con una vernice di legittimità.

Se è vero quanto sopra si è detto, occorre concludere che la linea di tendenza più evidente della mafia è quella di rivolgersi a collegamenti internazionali, con la saldatura ad altre organizzazioni criminali.

Direi che la ripresa di questa tendenza è persino dimostrata dal fatto che, appena un giudice italiano ha elevato la direzione dei suoi accertamenti verso l'estero, vi è stata una rabbiosa reazione dell'organizzazione.

È bene specificare che nel sottolineare la dimensione nazionale e multinazionale del problema non si vuole certamente sottovalutare la drammaticità che il fenomeno assume nelle zone tradizionali di mafia. Nè si vuole assimilare alla mafia ogni fenomeno di criminalità organizzata, con la conseguenza che «se tutto è mafia, allora niente è mafia».

Se è vero che l'azione della mafia non ha confini, è altresì vero che la sua tradizionale presenza in luoghi geograficamente limitati costituisce una struttura di appoggio indispensabile e funzionante come strumento di un sistema di poteri che vanno al di là del territorio dominato. Ed è questa la più significativa peculiarità della mafia, peculiarità che la contraddistingue da tutte le altre organizzazioni criminali. Non a caso quindi – come posto in evidenza dallo stesso Ministro dell'interno nella sua recente audizione davanti a qaesta Commissione – le autonomie locali costituiscono ancora oggi terreno di infiltrazione privilegiato del potere mafioso. È su questo piano che l'imprenditoria mafiosa, attraverso la capillarità del controllo sulla vita pubblica e attraverso soprattutto il mercimonio degli appalti, costruisce il suo dominio sul territorio. Ed è da qui che deve partire la lotta, rompendo il tradizionale e persistente rapporto tra mafia e pubblica amministrazione.

In altra sede parlamentare ho ritenuto di dover esternare una mia preoccupazione ulteriore, in tema di organizzazione della malavita. Ho sostenuto infatti l'ipotesi che settori disparati di varie organizzazioni criminali, variamente disposte nel territorio avessero trovato un punto

di incontro, una utilità comune che è quella di una gestione unificata di alcuni settori di attività.

Sulla relativa problematica si è tenuta nel mio Ufficio (16 marzo 1989) una vasta riunione con i magistrati impegnati in indagini a largo raggio in materia di terrorismo e di criminalità organizzata ed è in corso la raccolta di materiale informativo, che è giusto ritenere assai interessante.

È certo che l'analisi ha mostrato sintomi inquietanti della fondatezza dell'ipotesi, che in ogni caso va opportunamente approfondita.

Le indagini svolte od in corso di svolgimento (è evidente che il riferimento non può essere che assai generico) dimostrano ad esempio che esponenti mafiosi, esponenti del terrorismo medio orientale e membri di organizzazioni di estrema sinistra si riforniscono di documenti di identità falsificati da una stessa struttura; che armi provenienti da una serbatoio-deposito della malavita romana possano essere confluite in organizzazioni di sinistra. Che addirittura alcuni fucili mitragliatori (smontati e poi rimontati alternando i pezzi tra di loro) siano finiti contemporaneamente ad esponenti camorristici ed a membri attivi di organizzazioni terroristiche di destra e di sinistra estreme. Sono note le inquietanti risultanze dibattimentali del processo per la strage del treno 904, con alcune implicazioni mafiose e camorristiche. È noto che emergono gravi elementi d'indagine, relativamente all'omicidio di un parlamentare siciliano, che conducono a settori di criminalità organizzata e terroristica operanti in Roma.

Anche altre indagini del commissariato conducono all'identificazione di congegni micidiali prodotti nel nord dell'Italia e destinati a personalità di Palermo; armi rinvenute in Sicilia, a seguito anche di attivazione del commissariato, si riconoscono in tortuose provenienze comuni a più entità criminali e terroristiche. L'ipotesi investigativa relativa a rapporti tra famiglie mafiose siciliane e gruppi terroristici medio orientali e a gravissimi attentati (consumati e progettati) a danni di magistrati impegnati in indagini o nella celebrazione di processi di criminalità organizzata vanno acquistando progressivamente notevole dignità di verità.

Altri spunti investigativi conducono a ritenere che esista una gestione unitaria del riciclaggio all'estero del denaro «segnato» proveniente da sequestri di persona, anche avvenuti in epoche remote; esistono elementi di giudizio per ritenere che i sequestri di persona attualmente in corso in Calabria siano fra di loro ricollegabili, quanto meno sul piano di coordinamento delle varie *'ndrine* attive. Persino le modalità di esecuzione delle truffe AIMA verificatesi in più parti d'Italia sottostanno ad un modulo unico di azione, quasi a dimostrare l'unità o quantomeno l'unitarietà degli operatori.

In conclusione, emerge una realtà assai inquietante che deve essere rivisitata in modo approfondito e tempestivo, prima che connessioni e legami ancora incerti possano saldarsi.

La risposta dello Stato è - in questo momento - forte e decisa, a parer mio. Vorrei che lo fosse altrettanto da parte dei cittadini. Il Commissariato ha aperto - traendo lo spunto dalla grave situazione calabrese - delle linee telefoniche verdi che consentono una comunicazione diretta, gratuita e discreta con il mio Ufficio. Mi auguro di non

sembrare invadente se approfitto di questa occasione per sollecitare l'intervento informativo dei cittadini. Lo Stato sono anche e soprattutto loro stessi.

PRESIDENTE. Ringrazio l'Alto commissario. Vorrei ricordare ai colleghi, anche per invitarli a condurre la discussione in un certo modo, l'oggetto della nostra riunione. Abbiamo ascoltato l'Alto commissario; il materiale che egli ci ha offerto e le cose che ci ha detto credo possano essere di qualche utilità non certo per sposarle acriticamente o per condividerle (decideranno i commissari e la Commissione), ma per essere utilizzate in vista della relazione annuale che dobbiamo redigere concernente la dinamica attuale dei fenomeni mafiosi.

Mi auguro che anche i colleghi che prenderanno la parola cerchino di porre domande in modo da approfondire la materia che stiamo trattando e possano esserci utili per il lavoro che dobbiamo compiere.

CALVI. Due sono gli aspetti che emergono dalla relazione dell'Alto commissario. Nella prima parte definisce la mafia come protagonista nazionale, sottolineando quindi l'aspetto tipicamente interno, tutto italiano, soprattutto in relazione a quelli che ha definito delitti senza vittime. L'altro aspetto riguarda le questioni collegate all'accumulazione dei capitali derivanti dalle droghe, che danno quella che lei ha definito una tendenza internazionale dei processi della criminalità organizzata, quindi l'internazionalizzazione soprattutto della criminalità mafiosa tipicamente italiana. C'è stata una sottolineatura di una gestione complessivamente unitaria di tutti i processi economici, sia quelli derivanti dai cosiddetti delitti senza vittime, che sono quelli che lei ha elencato, sia elementi connessi con il commercio della droga. Lei prefigura una gestione unitaria, i cosiddetti centri occulti, e da questi centri derivano alcuni obiettivi da abbattere di grande interesse per la criminalità organizzata.

In particolare la relazione, così come lei l'ha esposta, mi sembra più una relazione per addetti ai lavori, per tutte le cose che lei ha fatto capire ma la cui lettura non è esplicita, probabilmente per ragioni di riservatezza perchè sono in corso indagini. Probabilmente quello che lei non ha fatto capire è più importante di quello che ha detto.

Voglio riassumere la mia domanda in questa direzione. Questa gestione unitaria, nella fattispecie per quanto riguarda l'attentato a Falcone, sembra far emergere una internazionalizzazione e quindi un centro occulto internazionale che ha voluto colpire Falcone con la presenza contestuale a Palermo, in quel particolare momento, di giudici elvetici per indagare sul riciclaggio del denaro. Vorremmo capire se, dalle indagini in corso e dalle notizie che lei ha potuto derivare dal suo incarico, l'attentato a Falcone possa essere interpretato in questa direzione. Sarebbe la prima volta che, colpendo un alto magistrato, un centro occulto internazionale ha voluto determinare l'abbattimento di un obiettivo di grande rilievo in campo nazionale ma, per le particolari indagini che si stavano svolgendo in quel contesto, può assumere connotati ancora più inquietanti.

Vorremmo capire se questa può essere una lettura dell'attentato a Falcone e ovviamente le conseguenze che si possono trarre da questo attentato. Soprattutto vorremmo capire se questo attentato, fallito solo per puro caso, può far determinare o determina le condizioni – questo non lo ha fatto capire molto – per questi centri occulti di colpire di nuovo. La mia preoccupazione, proprio per l'alto obiettivo che rappresenta Falcone, è che la criminalità organizzata di stampo mafioso di carattere nazionale e internazionale abbia dei centri che intendano continuare a colpire.

A mio avviso ci sono queste condizioni e la grande preoccupazione che emerge dall'attentato a Falcone è che esista una linea che porterà sicuramente, nei prossimi giorni e nelle prossime ore, la criminalità organizzata di stampo mafioso internazionale a colpire altri obiettivi. La risposta dello Stato deve essere dura e l'attentato a Falcone non può essere sottovalutato proprio per le conseguenze e proprio per l'ampiezza degli obiettivi che si giocano intorno a Falcone.

PRESIDENTE. Dottor Sica, preferisce rispondere domanda per domanda o alla fine?

SICA. Domanda per domanda.

PRESIDENTE. D'accordo.

SICA. Credo di aver risposto con molta lealtà al concetto generale che mi era stato proposto come tema. Soprattutto su argomenti che sono ancora in corso di trattazione, al di là di affermazioni di questo genere non credo di poter andare.

Per quanto riguarda, poi, la prognosi di quello che può avvenire, bisogna essere ragionevolmente cauti.

DE LORENZO. Mi atterrò solo a qualche breve considerazione relativa ai dati che il dottor Sica ci ha fornito e che forse per la prima volta sono quantizzati e notificati relativamente al grandissimo importo che il commercio della droga comporta. Una analisi fatta sulla base del numero degli assuntori di eroina per quantità di eroina assunta e quindi della somma di danaro circolante per la commercializzazione porta ad una cifra di 45.000 miliardi solo per l'eroina senza aver considerato la cocaina, che tra l'altro è una delle droghe crescente consumo, se non sbaglio; quindi la somma indicata potrebbe forse raddoppiare e non so per quale ragione non è stato fatto un analogo calcolo.

Comunque, senza entrare nel merito di altri aspetti, traggo la conclusione che in realtà più droga equivale a più mafia. Se ho capito bene la relazione del dottor Sica, se per ipotesi riuscissimo ad eliminare il problema della droga, probabilmente avremmo risolto anche il problema della mafia. Se è così, come mi è parso di capire, perchè le ingenti somme che vengono portate a profitto da queste organizzazioni comportano delle sorprese anche per gli stessi interessati, allora non c'è dubbio che abbiamo individuato una delle ragioni per le quali sia da un punto di vista legislativo che da un punto di vista operativo e repressivo si debba intervenire con maggiore urgenza.

Per la parte legislativa mi pare si ritorni sulla logica di bloccare il riciclaggio, di intervenire sulle società di comodo, perchè risulta con chiarezza che la portata del movimento di danaro è tale da avvenire attraverso transazioni e partecipazioni bancarie. Questo certamente da un punto di vista legislativo si potrà fare. Ma in attesa di queste modifiche che andranno poste, e mi riferisco al Presidente Chiaromonte, probabilmente l'accento sulla relazione che dobbiamo fare in Commissione, se dobbiamo tener conto delle considerazioni del dottor Sica, vanno indirizzate soprattutto sul problema della droga; quindi credo che su questo la Commissione debba avere il coraggio di affermare con molta chiarezza che non si possono più attendere le lungaggini parlamentari per risolvere almeno il problema che attiene alla repressione della commercializzazione.

Ma al di là di questo, vorrei chiedere al dottor Sica che cosa l'Alto commissario, ad un anno di distanza dall'inizio del suo lavoro, può fare sul piano operativo, quali problemi ha potuto affrontare con gli strumenti disponibili e quali ulteriori ed eventuali strumenti possono essere a lui necessari per un migliore intervento.

SICA. Circa i possibili interventi, il Commissariato sta studiando il problema e forse questa è la cosa non di minore importanza; si sta cercando di ricreare una rete informativa. Il problema infatti non è solo ed esclusivamente italiano: l'Italia non produce cocaina e eroina, ma le importa dall'estero. Di conseguenza occorrerà identificare questi canali con estrema chiarezza, ed è quanto sta facendo il Commissario.

DE LORENZO. Lei ha affermato: «Più droga, più mafia»; questo vuol dire che se elimineremo la droga riusciremo a sconfiggere la mafia?

SICA. Più droga vuol dire più denaro e quindi più interessi per la mafia. Non credo comunque che si possa risolvere alcun problema in maniera così automatica; certamente debellando il traffico di droga si toglierebbe uno degli argomenti fondamentali dell'interesse mafioso.

CAPPUZZO. Vorrei innanzitutto esprimere un apprezzamento per l'analisi fatta dal dottor Sica. Osservo, però, che noi tendiamo sempre ad andare avanti sulla base di indagini di tipo sociologico che, seppur pregevoli, devono poi essere tradotte in linee operative, dato che lo scopo è quello di sconfiggere o quanto meno di arrecare danno a queste organizzazioni criminali.

Il punto fondamentale è che la mafia si configura con una serie di delitti senza vittime: l'omicidio è un incidente di percorso. La mafia vuole la stabilità del sistema, perchè nel sistema stabile riesce a prosperare (di qui anche le connessioni, a volte, con il potere politico). La manifestazione più palese di tutto questo è l'arricchimento, che occorre colpire con decisione.

Siamo sempre portati a configurare la teoria del «grande vecchio» o quella dei «livelli» (il primo livello, il secondo livello, eccetera): tutte cose belle, da approfondire, ma che non ci aiutano molto a colpire la mafia nelle sue manifestazioni.

È stato detto: «Più droga, più mafia».

Non credo che sia questo il punto. Quel che più mi preoccupa, vivendo in quella realtà per esigenze di collegio, sono le estorsioni generalizzate. C'è un effettivo controllo del territorio, che si realizza attraverso una sottrazione di reddito in contrapposizione alla tassazione dello Stato. Tutto ciò genera sfiducia nel cittadino, il quale non si sente protetto dallo Stato, deve subire le angherie della mafia che taglieggia tutto il commercio. Non è un mistero che a Palermo il novanta o il cento per cento dei commercianti subisca delle estorsioni.

Se questo è vero, per tradurre le indagini di tipo sociologico in linee operative, in che modo l'Alto commissario si è mosso? Come pensa di superare la naturale avversione della gente alla collaborazione con le forze dell'ordine, dal momento che non si sente protetta? Spesso ci preoccupiamo di proteggere i pentiti, senza pensare che dovremmo proteggere anche la gente, se vogliamo che collabori con la giustizia. Vi è una situazione abnorme: il potere della mafia di fatto riesce ad essere ancora più incisivo del potere effettivo dello Stato.

Vorrei poi chiedere all'Alto commissario se non gli risulta un processo di progressiva deregionalizzazione della mafia, nel senso che occupa sempre più spazi al di fuori delle tre regioni da sempre considerate, in un crescendo che potrebbe portare a distanza di qualche anno ad una generalizzazione di certe manifestazioni su tutto il territorio nazionale.

Vorrei, altresì, sapere se l'Alto commissario è soddisfatto dei risultati raggiunti, della collaborazione delle forze dell'ordine; se ritiene che si debbano adottare provvedimenti sul piano legislativo o amministrativo per ottenere risultati più concreti e, infine, cosa intende fare per colpire alla base quelle manifestazioni che, seppure non rientranti nella sfera della droga, costituiscono terreno di coltura della mafia (mi riferisco non soltanto alle estorsioni, ma agli appalti, alle connessioni tra malavita e malcostume amministrativo).

SICA. Il problema delle estorsioni generalizzate di cui tutti parlano, ma che non viene mai denunciato, è delicatissimo: sono convinto che le estorsioni a Palermo abbiano raggiunto il cento per cento. Molto spesso è veramente difficile immaginare di fare la diagnosi ad un malato se egli si rifiuta di esprimere qualsiasi tipo di sofferenza. È in via di completamento una specie di progetto demoscopico per cercare di far comunicare gli interessati con il commissariato e comunque con le forze di polizia, per conoscere approfonditamente l'entità del fenomeno. D'altronde, il commissariato non può stabilire un rapporto diretto andando a chiedere commerciante per commerciante chi ha subito delle estorsioni; qualche tentativo è stato fatto con i rappresentanti delle categorie interessate, ma a parte generiche promesse di collaborazione non mi pare che sia accaduto nulla. Il mio ufficio ha cercato di creare delle linee telefoniche privilegiate che consentono una conversazione discreta (ne avevo fatto cenno nell'ultima parte della mia brevissima relazione). Mi auguro che in tal modo possa nascere un rapporto diretto, perchè molte volte può capitare che uno non sappia esattamente a chi rivolgersi. Posso soltanto augurarmi che questo strumento funzioni.

Circa la deregionalizzazione, è chiaro che è in atto un'azione di risucchio per cui la mafia, la camorra e la 'ndrangheta si riversano ovunque ci sia movimento di denaro o comunque la possibilità di riciclare denaro o di ricavarne dei redditi.

A mio avviso c'è collaborazione tra commissariato e forze dell'ordine e viceversa. Indubbiamente la normativa del commissariato è ancora abbastanza informe e mi auguro che venga un po' specializzata. Non penso affatto che il commissariato possa interferire in questioni di coordinamento operativo; so più o meno come si fa un'operazione di polizia, come si fa un pedinamento, ma non mi sognerei mai di dare dei consigli. Sto cercando di insistere, sto insistendo e credo che qualcosa riuscirò ad ottenere, probabilmente per arrivare a delle linee di coordinamento investigativo che consentano di evitare di perdere notizie e dati informativi, anche per risolvere queste forme gravissime di delinquenza.

FORLEO. Mi sia consentito di esprimere, seppure in termini estremamente concisi, lo sdegno di fronte alla violenza degli episodi delittuosi il cui elenco non voglio qui ripetere. A fronte di questa drammatica situazione, quanto rappresentato dal dottor Sica è un'analisi nota. Dico con estrema franchezza che ci attendevamo non facili soluzioni ma seri elementi per poter adempiere al compito cui siamo preposti. Mi sembra veramente che manchi la possibilità di iniziare un discorso. Pare che non ci sia la volontà di collaborare per porre la Commissione in grado di adempiere il suo mandato, perchè la incompleta conoscenza non ci consente di avanzare, se necessario, proposte legislative, nè di verificare gli strumenti fin qui adoperati.

Mi rendo conto che la coincidente audizione del Ministro dell'interno può aver creato una sovrapposizione. Non vorrei che dietro la riservatezza si celasse una sorta di indisponibilità del dottor Sica. Sinceramente, sono in difficoltà nel trarre un giudizio e, al di là dei toni usati, mi sembra che ciò non sia soltanto una mia sensazione. Rilevo comunque una mancanza di strategia nel raggiungimento degli obiettivi indicati dalla legge istitutiva dell'Alto commissario; ci attendevamo, a distanza di circa un anno, maggiore puntualità, pur con la necessaria prudenza, nell'elencazione del programma attuato. Non può sfuggire pertanto che la Commissione non ha alcun elemento di giudizio. Siamo invece ancora una volta all'analisi; una analisi ben conosciuta. È forse questo il segnale dell'inadeguatezza della risposta dello Stato. Emerge una cronica, strutturale difficoltà degli apparati statali a far fronte alla mafia e agli altri fenomeni criminali. Desidero peraltro lamentare la non eccessiva attenzione nei confronti della Commissione antimafia. L'articolo 1 della legge istitutiva della Commissione antimafia ci assegna il compito di verificare l'attuazione della legge n. 646. Non ci sono ancora stati forniti, benchè più volte richiesti, i dati relativi all'applicazione della legge Rognoni-La Torre. Questo è un fatto gravissimo perchè non siamo in grado di effettuare sulla base di dati oggettivi valutazioni sul funzionamento degli organi di prevenzione.

Probabilmente questa situazione, che mi mette in grave imbarazzo, è frutto di un certo modo di fare politica. Si cerca di colpire l'opinione pubblica con dichiarazioni eclatanti, per coprire drammatiche realtà, le

difficoltà e la situazione di mancanza di libertà nella quale vivono ormai le popolazioni del Mezzogiorno, in particolare quelle Campania, Sicilia e Calabria. Un modo che forse nelle intenzioni vorrebbe dare fiducia ed invece sta creando un baratro tra cittadini ed istituzioni.

SICA. È lontanissima da me l'idea di entrare anche in brevissima polemica. Ho una vaga sensazione di imbarazzo, nel senso che il tema di questa conversazione era stato stabilito senza nessuna preclusione da parte mia sulla dinamica del fenomeno mafioso; poichè il fenomeno è quello che è, non è possibile variarne la valutazione perchè sempre della stessa cosa si parla. Pertanto io ho risposto alle indicazioni che il Presidente mi aveva richiesto.

Per quanto riguarda il problema dell'applicazione della legge Rognoni-La Torre, credo che i relativi dati si possono ottenere dalle sedi competenti che sicuramente non sono il commissariato.

VIOLANTE. Ma lei dovrebbe essere in grado di conoscerli e riportarli.

SICA. A condizione che mi si chiedano; se stamattina qualcuno mi avesse chiesto di farlo, avrei potuto verosimilmente prepararli, però non mi è stato chiesto e non ci ho pensato, anche perchè c'era un tema specifico sul quale ho cercato di rispondere. Ho cercato di spiegare in una occasione precedente la situazione circa l'attuazione della legge n. 646; questa non era la sede, se sarà necessario sarò ben felice di tornare per indicare quello che il Commissariato sta facendo, partendo però da un'osservazione fondamentale, cioè che, secondo me, la natura del mio ufficio è tale che non è che se ne possa sempre liberamente e continuamente parlare. Buona parte del lavoro dovrebbe essere, questa è la mia opinione, avvolta in un certo velo di riservatezza.

VITALONE. Vorrei preliminarmente esprimere la mia adesione ad alcune delle osservazioni che l'Alto commissario ha svolto nel suo intervento, segnatamente per quanto concerne il recupero della dimensione internazionale del fenomeno, il suo intrecciarsi con le drammatiche tematiche del narcotraffico e la puntualità dell'obiezione che richiama un esame critico attento dell'errore ricorrente, nel quale spesso si incorre, di identificare mafia e narcotraffico. Credo sia giusto ricordare che i due fenomeni, se pur strettamente correlati, non sono sostanzialmente sovrapponibili; ci sono due realtà che si confrontano ed è importante ricordare che, mentre le dinamiche di un fenomeno muovono secondo, logiche vorrei dire nazionali (bande rivali che si confrontano sul territorio, organizzazioni che rivendicano primati ed egemonia sul territorio medesimo), sul piano internazionale assistiamo invece al combinarsi di elementi un po' diversi: traffico dell'eroina, traffico della cocaina, non più soltanto appannaggio di gruppi mafiosi di tipo tradizionale, ma di classi emergenti.

Anche lo stesso compensarsi dei due fenomeni, le linee di tendenza che il mercato della cocaina annuncia, le sue impennate determinano l'esigenza di non arrestarsi al dato, di tipo abbastanza tradizionale, secondo cui il controllo del mercato della droga è sotto il totale

controllo della mafia. Dobbiamo infatti scrutare in maniera molto profonda anche perchè, quando usiamo questo termine sul piano dei fenomeni internazionali, finiamo per riscontrare fenomenologie completamente differenti, posto che non esistono soltanto la mafia e «cosa nostra», ma mille altre mafie che costantemente si confrontano sul territorio. Credo quindi che l'aver recuperato questa dimensione del problema sia certamente più utile per realizzare un approccio più corretto e più intimo ai mutamenti del fenomeno che dobbiamo analizzare per estrarne coerenti strategie di risposta.

Condivido un po' meno le riflessioni dell'Alto commissario circa le intenzioni ed il progetto eversivo della mafia. La mia idea è sostanzialmente diversa da quella che l'Alto commissario ha enunciato. Credo che l'affermazione secondo cui la mafia rifuggirebbe da azioni di sfida perchè scarsamente funzionali ai propri obiettivi utilitaristici non colga ciò che è accaduto negli anni recenti. Non vorrei ricordare o ripercorrere quell'incredibile e crudele scia di sangue che ha solcato la realtà siciliana; credo che Palermo sia stata la città nella quale sono caduti per mano della mafia tutti i più importanti vertici istituzionali. Sulla base di quel dato dicemmo che esisteva un terrorismo mafioso, un vero e proprio contropotere criminale che aveva rarefatto gli spazi di libertà per tutti i cittadini. Credo, però, che indugiare ulteriormente sulla riflessione volta a capire cosa la mafia voglia realizzare con le sue imprese rischia di costringerci ad alcuni sterili nominalismi.

La mafia è certamente una realtà che vive anche di prestigio mafioso, e questo non certamente per voler ripercorrere certi presagi – che mi auguro del tutto infondati – del collega Calvi, ma per segnalare come nelle imprese di mafia vi sia una fortissima carica intimidatoria tesa a piegare la coscienza civile e la reazione della gente onesta. La mafia vive soprattutto di prestigio mafioso: il prestigio degli uomini d'onore si lega indissolubilmente alla capacità di dimostrare la forza della mafia di colpire dovunque e comunque.

Voglio però esprimere un apprezzamento all'Alto commissario il quale, in maniera non fuggevole, ha recuperato due temi che non sono tradizionalmente sempre presenti nei nostri dibattiti sul problema e che pure sono due epifenomeni nei quali si manifesta e si segnala il saldarsi di nuove strategie operative di gruppi mafiosi. Intendo riferirmi in particolare al problema dei sequestri di persona ed al problema del riciclaggio.

Vorrei fare brevissimamente alcune osservazioni. Credo che, per quanto riguarda i sequestri di persona, essi rappresentano un problema che deve essere affrontato in termini risolutivi. È questo un fenomeno che ha finito per assumere i connotati di un'espressione di devianza del tutto tipica di questo paese e credo sia forse inutile indulgere alle esperienze sempre drammatiche che si determinano all'interno dei nuclei familiari, ma che si proiettano anche all'esterno ed hanno un grosso rimbalzo di opinione, che addirittura ferisce la immagine internazionale dell'Italia e che – a mio avviso – merita una risposta molto severa. Non dobbiamo più attestarci nell'illusione che sia esigibile un comportamento partecipativo e collaborativo dei familiari, questo eroismo dei familiari che dovrebbero collaborare con gli organi di polizia. Questa mi sembra una pretesa irrealistica: noi dobbiamo battere strade

nuove che tendano non soltanto a rimuovere, ovviamente, come per tutti i fenomeni criminali, le cause sociali, culturali ed ambientali, quanto piuttosto a rendere impossibile, o estremamente difficile, il pagamento del prezzo del riscatto.

Dottor Sica, credo di poter far riferimento anche alla sua specifica esperienza di magistrato: c'è un momento nel quale la vita dell'ostaggio è particolarmente a rischio, che è il momento successivo al pagamento del riscatto. Da quel momento in poi la vita dell'ostaggio dipende esclusivamente dalla «professionalità», dalla rispettabilità della ditta criminale che ha realizzato l'impresa. Ed è chiaro che, a questo punto, la scelta che dobbiamo compiere è una scelta che deve incentrarsi su meccanismi che rendano non pagante il sequestro, forse meccanismi anche di tipo legislativo calibrati su modelli che siano idonei a salvaguardare i poliedrici valori che sono in gioco in questo territorio. Soprattutto il discorso riguarda il coordinamento delle forze di polizia, la capacità di utilizzare in maniera compiuta tutta l'informazione possibile sui gruppi criminali, che non sono certo infiniti. È una realtà criminale molto particolare, anche disseminata sul territorio nazionale, ma che in qualche misura, attraverso uno studio particolarmente rigoroso ed attento, potrebbe essere circoscritta ed identificata. Richiamo qui ovviamente un compito che le appartiene, dottor Sica, cioè quello di coordinare questo tipo di attività che riguarda gli organi di polizia.

Il secondo discorso riguarda il fenomeno del riciclaggio che ha assunto da tempo dimensioni internazionali (questo lo abbiamo più volte affermato), ma che è fin troppo agevole ritenere sia destinato ad ulteriori crescite, anche in ragione di ciò che avverrà in Europa a partire già dagli anni '90. È un fenomeno che perde i suoi connotati regionalistici e che rischia di diventare incontrollabile se non si allestiranno dei meccanismi di risposta, specie a livello sovranazionale, idonei a saldare le funzioni di controllo delle autorità delle banche centrali con poteri di vigilanza particolarmente penetranti anche sul mercato finanziario. A questo punto sorge un discorso che mi sembra dovremmo in qualche modo recuperare, cioè il discorso dell'intermediazione finanziaria. Credo, signor Presidente, che il nostro gruppo di lavoro dovrebbe forse focalizzare questo aspetto che mi pare in qualche maniera posto in ombra nei dibattiti in Commissione. Forse non ci siamo compiutamente resi conto del fatto che l'intermediazione finanziaria è una nozione ancora oggi essenzialmente di caratttere economico e che l'introduzione di vincoli anche legislativi sul fenomeno presuppone che ci sia una definizione anche sul piano giuridico dello stesso. È un compito certamente non facile e lo dimostra il fatto che il discorso sull'intermediazione finanziaria finora è stato limitato a determinati istituti giuridici come il *leasing*, il *factoring*, le società fiduciarie e la borsa, e come dimostra il fatto che l'introduzione di una disciplina in questo campo suggerirebbe una revisione di alcuni importanti istituti del codice civile.

Ma credo che, se non aggiorneremo gli strumenti del nostro intervento, probabilmente ci ritroveremo di qui a qualche tempo a discutere delle occasioni perdute e della esigenza di ammodernare le strategie della risposta istituzionale secondo i tempi e le velocità della

aggressione criminale, che sta usando e che può usare il sistema finanziario per dissimulare l'enorme accumulazione cui ella prima ha fatto riferimento.

SICA. Per quanto riguarda i sequestri di persona, vorrei ricordare come con il senatore Vitalone ed altri colleghi abbiamo seguito sempre criteri (qui a Roma, quando io mi interessavo di sequestri di persona, e l'ho fatto per sette-otto anni) di assoluta rigidità nel problema del pagamento del riscatto, partendo dall'idea che un essere umano intanto vale qualche cosa finchè non si sia pagato il riscatto. È un problema commerciale; è triste doverlo affrontare in questa chiave. I problemi hanno sempre avuto soluzione ottimale quando sono stati affrontati in questa chiave.

È necessario che sia definita una prassi di comportamento del magistrato nei confronti dell'ipotesi del sequestro di persona, perchè non è possibile arrivare a soluzioni disparate. Si è svolta una riunione nel mio ufficio, allargata a tutti i magistrati attualmente impegnati in problemi di sequestri di persona, e più o meno siamo giunti a queste stesse conclusioni.

È necessario anche un coordinamento informativo, probabilmente una parte del patrimonio di notizie di comportamento, perchè certi schemi andrebbero analizzati. In questa chiave l'Alto commissariato, pur non essendo del tutto certo che il fenomeno dei sequestri di persona rientri nettamente nel fenomeno mafioso, ma partendo dalla presunzione che non è provato che non ci rientri, sta facendo un tentativo di coordinamento, raccogliendo di nuovo tutto il materiale, elaborandolo elettronicamente in modo da avere la possibilità, quanto meno, di studiare degli schemi ed osservare se, operativamente parlando, una certa banda si comporti in un modo anzichè in un altro. Questo può essere utile.

Il problema del riciclaggio è, secondo me, di assoluta gravità e forse è il più grave, poichè è l'unico momento in cui emerge questa ricchezza mafiosa ed è l'unico momento in cui è possibile fare qualcosa nei confronti delle organizzazioni mafiose. Inoltre, è il momento di maggiore sensibilità da parte delle associazioni mafiose.

Forse sarebbe opportuno arrivare ad una tecnica che consenta una riduzione del contante; noi stiamo cercando di ricostruire tutti i mezzi di riciclaggio del denaro e, effettivamente, ve ne è una quantità incredibile. L'Alto commissariato è impegnato attualmente in una strana investigazione per cui del denaro, in quantità anche assai notevoli, sembra mandare all'estero per poi essere reimportato fittiziamente in Italia. C'è una miriade di ipotesi. È sicuro anche, come ho accennato nella relazione, che grandi quantità di banconote vengono trasferite all'estero: perchè ciò accada presso una banca compiacente è difficile dirlo, ma ne ho le tracce, e poi questo denaro rientra. Credo che bisognerebbe arrivare ad una forma di controllo più costante.

Non c'è banconota degli ultimi anni che non abbia un filino metallico nella sua struttura; questo filino è stato inserito solo ed esclusivamente per rendere più difficile la falsificazione. Effettivamente, ha avuto una certa utilità. Credo che questo filino metallico possa essere impresso magneticamente con determinati dati; ciò con-

sentirebbe ad una banca un riesame elettronico a grandissima velocità, non imponendo enormi perdite di tempo. È chairo che la banca, che ha la necessità di risolvere il problema mafioso, è orientata a favorire la correttezza, non i propri clienti.

Questi sono suggerimenti tecnici che forse potrebbero aiutare a risolvere un problema che è di per sè gravissimo.

Per quanto riguarda il problema della intermediazione finanziaria, credo che sia necessario arrivare a qualche innovazione di carattere legislativo che consenta interventi più mirati ed accurati.

LO PORTO. Dottor Sica, forse alcune mie domande non sono coerenti con il tema che le è stato affidato ma, essendo lei presente e ponendole io un problema di sicura sua competenza, penso non avrà alcuna difficoltà a rispondermi.

Quali sono i rapporti dell'Alto commissario con il Servizio centrale antidroga? L'Alto commissariato ritiene sia utile che il servizio centrale antidroga disponga di propri uffici all'estero per la raccolta di dati informativi sulle grandi correnti di traffico? Questo argomento mi sembra legato al tema che lei ci ha esposto questo pomeriggio.

La sua funzione di coordinamento è sempre stata rivendicata dal Ministro dell'interno e peraltro le è stata affidata dalla legge istitutiva dell'Alto commissariato. Recentemente il Ministro dell'interno ha dichiarato in questa Commissione: «Il coordinamento costituisce la premessa ineludibile per combattere la criminalità mafiosa». Legata a questa funzione di coordinamento, sia dalla legge che dalla ricordata recentissima audizione del Ministro dell'interno, le viene affidata un'altra prerogativa, cioè la protezione dei dichiaranti, come adesso si usa chiamare i cosiddetti pentiti.

In ordine al coordinamento ed alla tutela dei dichiaranti o pentiti che dir si voglia, lei crede che l'episodio Contorno rappresenti un esempio per il quale si possa dire che la sua funzione di coordinamento sia stata esercitata e, quanto meno, sollecitata ed attivata?

SICA. Sono convinto che sia necessario creare il maggior numero di connessioni ed interrelazioni con l'estero. Sarei assolutamente a favore di uffici dislocati all'estero del servizio centrale antidroga. Nella modestia della struttura dell'Alto commissariato stiamo cercando di creare rapporti il più veloci possibile, che sono forse fattibili a livello umano, ma che sarebbe giusto fossero ancor meglio istituzionalizzati d'intesa con le autorità estere. È chiaro che il problema soprattutto, ma non soltanto, della droga (poichè ci sono interconnessioni di incredibile rapidità) deve essere affrontato; l'apertura delle frontiere prevista per il 1992, in realtà, è già avvenuta per alcuni aspetti da molto tempo, per quanto riguarda la criminalità organizzata. Sono quindi a favore di quella ipotesi.

Riguardo il problema del coordinamento credo che, superati alcuni equivoci di interpretazione, si possa arrivare, in tempi brevissimi, ad una situazione effettiva di coordinamento investigativo, lasciando perdere quello operativo che assolutamente non mi riguarda.

La protezione dei dichiaranti, come adesso pare che si chiamino, è affidata indubbiamente all'Alto commissariato anche se, come lei sa, in

un modo generico, tanto è vero che l'Alto commissariato si è attivato chiedendo una serie di precisazioni legislative che gli consentano, innanzitutto, di capire quali sono i limiti dell'intervento; secondariamente, se l'Alto commissariato è un ente di assistenza pubblica per detenuti poveri o qualcosa di più; in terzo luogo, quali sono i limiti della protezione.

LO PORTO. Il Ministro ha dichiarato testualmente «L'Alto commissario Sica ha promosso, d'intesa con alcuni magistrati particolarmente impegnati, la definizione di un programma per la protezione dei dichiaranti e dei loro familiari articolato in alcuni punti qualificanti». Quindi qualcosa avrete fatto.

SICA. Abbiamo semplicemente prospettato le soluzioni ottimali dal nostro punto di vista, anche per la qualificazione della persona che è considerata dichiarante, perchè su questo ci possono essere delle opinioni discordanti e bisogna arrivare anche alla identificazione di queste persone.

LE PORTO. Contorno è un dichiarante? L'episodio Contorno riguarda la condizione di un dichiarante, essendo lo stesso sicuramente un dichiarante, la funzione di coordinamento in ordine a quella che giudico una azione di polizia assolutamente scoordinata, se è vero quello che il ministro Gava ci ha dichiarato in materia.

Capisco le questioni di riservatezza, ma su questo episodio è in grado di dire qualcosa di rassicurante circa questa posizione di coordinamento e di tutela dei dichiaranti? Qualche rischio credo si sia corso obiettivamente.

SICA. Le situazioni che concretamente sono state portate all'esame del Commissariato sinora sono state tutte portate a buon fine. A suo tempo il Commissariato ha avuto un contatto con Contorno che ha prospettato alcuni problemi circa l'identità del figlio e la sicurezza della casa e su questa linea il Commissariato si è mosso. Su altri problemi il Commissariato non è stato interessato.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda la dichiarazione dell'onorevole Gava vorrei precisare all'onorevole Lo Porto che durante l'audizione del Ministro degli interni che abbiamo tenuto, in relazione a quella frase che egli ha citato, io, concludendo la riunione, ho chiesto all'onorevole Gava di farci conoscere in tempo utile i risultati del lavoro del gruppo costituito tra Ministero dell'interno, di grazia e giustizia e l'Alto commissariato per studiare le misure amministrative o legislative in relazione ai pentiti, o dichiaranti che dir si voglia, perchè come Commissione potessimo esprimere un parere motivato su questi lavori prima che si procedesse o a una proposta di legge o a provvedimenti amministrativi. Il Ministro dell'interno ha preso qui l'impegno di farci conoscere i risultati di questo lavoro.

SICA. Circa questo gruppo di studio il Commissariato ha molto interesse a risolvere in modo più veloce ed efficiente il problema e ha

già preparato una sua linea prospettata al Ministero. Non ho alcuna difficoltà, poichè non si tratta nè di atti riservati nè segreti, a far avere quanto prima questo documento alla Commissione perchè possa valutarlo, mi auguro benevolmente.

PRESIDENTE. Sì, anche se non spetta alla Commissione valutare il suo documento, mentre dovrà valutare i risultati del lavoro dell'intero gruppo.

SICA. Si tratta di una linea di tendenza su come risolvere il problema.

D'AMELIO. Mi dispiace che non sia presente in questo momento il senatore Calvi perchè voglio fare una precisazione che mi pare importante. È noto a tutti che il nostro Presidente, per il suo spirito fortemente democratico, consente a ognuno di noi di fare domande nel modo più libero e aperto possibile. Però, credo che sia estremamente pericoloso avventurarsi in interpretazioni su ciò che ha detto l'Alto commissario, o meglio interpretare ciò che il Commissario non ha detto per poi concludere in modo pericoloso.

Credo che questo sia estremamente negativo e, se fossi stato al posto del Presidente, avrei dichiarato irricevibile la domanda del senatore Calvi.

PRESIDENTE. Sarebbe stato un Presidente autoritario.

MANCINI Giacomo. Qualche volta lo ha anche fatto.

D'AMELIO. Apprezzo la democraticità del Presidente, ma se continuiamo di questo passo questa Commissione si trasforma in sede di registrazione di fatti che non ci vengono detti. L'analisi che ha fatto l'Alto commissario è certamente consona al suo ufficio, certamente contiene degli *omissis* che nessuno si aspetta che vengano tolti; tuttavia siamo la Commissione d'inchiesta sui fenomeni mafiosi, non siamo un salotto in cui si possono dire le cose che valgono in un salotto.

Senza nulla togliere all'importanza della relazione del dottor Sica, credo dobbiamo chiedere alla cortesia dell'Alto commissario relazioni più puntuali nel senso che, al di là delle analisi, si affaccino le linee operative concrete di un intervento più mirato sui singoli specifici aspetti che sono ampiamente documentati, studiati, approfonditi, diagnosticati e che credo non solo la Commissione, se non vuol venire meno al suo ruolo, ma anche l'opinione pubblica si aspetta. Tanto più che tra le cose dette e quelle non dette si inserisce il vice presidente della Commissione, Calvi (ripeto di scusarmi con lui, non è una polemica) per fare delle interpretazioni. Questo secondo me è il modo più sbagliato di fare la lotta alla mafia.

Detto questo vorrei rivolgere qualche domanda all'Alto commissario. Vorrei sapere se nell'ambito dei suoi poteri di coordinamento egli abbia creato un'autorità unica, o un'attività unica almeno in campo nazionale, per la individuazione e il sequestro di beni di origine mafiosa

in applicazione della legge «Rognoni-La Torre» e, in caso positivo, quali risultati ha dato questa attività fino ad oggi.

Inoltre vorrei porre un problema in termini concreti. Credo che a nessuno di noi sfuggano le migliaia di casi di persone che vivono al di sopra delle loro potenzialità concrete e delle loro possibilità economiche in relazione al lavoro che svolgono. Esistono facili arricchimenti che emergono violentemente, che sono un pugno nell'occhio per la gente onesta che lavora.

Cominciamo dalle cose minime; vorrei chiedere cosa è possibile fare e cosa sta facendo l'Alto commissario, suggerendo anche modificazioni legislative, perchè di fronte a questi casi non si resti inerti, con l'aggravante che l'opinione pubblica, quella sana, si disorienta, alimentando il qualunquismo a tutto vantaggio della delinquenza che si vuole combattere.

Per quanto riguarda le transazioni bancarie credo che anche qui la diagnosi sia ben fatta. Dobbiamo decidere se in sede legislativa questo può essere un aspetto importante sul quale la Commissione deve lavorare per fare proposte concrete; non possiamo rimanere nel generico e nel vago. Credo che, ormai, sia l'intermediazione finanziaria che le transazioni siano canali ampiamente utilizzati che, diciamolo con franchezza, al di là della buona volontà e delle forze messe in campo, sfuggono e, fino a quando resterà questo sistema di controllo e vigilanza, sfuggiranno al controllo che invece dovrebbe essee esercitato per far sì che la delinquenza non si alimenti sempre più.

SICA. Il Commissariato si è attivato vivamente sul problema del sequestro e della confisca dei beni mafiosi. Ha sollecitato l'intendenza di finanza a dare sfogo a questo settore in cui ci sono migliaia di miliardi inutilizzati e ha cercato di suggerire una destinazione non mafiosa a questi beni, che molto spesso non si riesce neppure a vendere. Ha organizzato una serie di interventi in proposito e, se ha interesse, le posso mandare un progetto degli interventi che non riesco a puntualizzare a memoria, anche perchè occorre essere estremamente precisi. Tuttavia si tratta di un argomento sul quale il Commissariato ha ritenuto di dover essere molto presente proprio per il significato esemplificativo della faccenda.

Per quanto riguarda la valutazione della situazione di persone che ostentano ricchezze superiori a quelle ragionevolmente guadagnate, il Commissariato, con una struttura piuttosto modesta numericamente, si può muovere e si sta muovendo quando ci sono delle indicazioni concrete di mafiosità, con tutti gli accertamenti e le sollecitazioni, che ovviamente vanno poi riproposte agli organi che sono in condizione di procedere agli accertamenti fiscali (cosa che a noi non è possibile fare).

Circa le transazioni bancarie, questo è uno dei punti salienti del riciclaggio. Se la Commissione lo ritiene opportuno, il Commissariato potrebbe presentare un prospetto riepilogativo su quello che sarebbe opportuno fare dal nostro punto di vista. Sarà mia premura far preparare questo progetto e farlo pervenire alla Commissione.

VETERE. Volevo in primo luogo dire a me stesso che, se è vero che da un anno la nostra Commissione opera e si appresta a presentare una

relazione al Parlamento, è anche vero che esiste da un anno l'alto commissario Sica. Sinceramente, da questo incontro mi sarei atteso non una semplice descrizione del fenomeno: non mi sembra che abbiamo appreso molto di più di quanto già non conoscessimo ai fini della stesura della relazione, salvo alcune cifre che, sebbene abbiano la loro importanza, non sono poi così lontane da quelle che c'erano state riferite dai rappresentanti delle forze dell'ordine.

L'Alto commissario ha affermato che non si può parlare di un attacco allo Stato così come è stato inteso all'epoca del terrorismo: ma questo è evidente, sono due cose diverse. Il terrorismo attaccava lo Stato così come lo attacca la mafia, ma nel primo caso lo Stato fronteggiava il terrorismo mentre, nel caso della mafia, lo Stato risulta essere in parte infiltrato: questo è il dato importante sul quale vorremmo qualche notizia in più.

Un altro punto che mi sembra poco chiaro nel ragionamento del dottor Sica è quello relativo al rapporto tra l'essere la mafia protagonista nazionale e l'avere un'attività in qualche misura collegata a centri interazionali. Lei ha fatto riferimento - senza fornire altri elementi di giudizio - anche ad uno specifico episodio che riguarda uno dei migliori magistrati di Palermo che, svolgendo un'indagine che coinvolgeva centri diversi da quelli nazionali, è stato fatto segno ad un attentato fortunatamente andato a vuoto.

Ma volevo porle un'altra questione: alla fine della sua relazione lei fa un'affermazione molto precisa quando dice che: «La risposta dello Stato è - in questo momento - forte e decisa, a parer mio. Vorrei che lo fosse altrettanto da parte dei cittadini». A parer mio potrei dirle l'opposto, che la risposta di quella parte dei cittadini che manifesta la volontà di fare qualcosa contro l'attività criminosa la vedo, mentre non vedo i risultati di questa risposta forte dello Stato. Forse su questo punto qualche ulteriore elemento potrebbe fornircelo, trovandoci alla fine del primo anno di attività. Cosa intende per risposta forte e decisa?

Qualche giorno fa abbiamo discusso della Calabria e dell'Aspromonte e delle grandi forze impegnate, ma i risultati non stanno venendo. In che modo allora questa risposta dello Stato si traduce in risultati concreti e fa auspicare analogo atteggiamento da parte dei cittadini?

La sua relazione non ci offre nuovi elementi su cui confrontarci, ma un ragionamento le cui conclusioni mi lasciano incerto.

SICA. È un problema di valutazioni. Ritengo che lo Stato sia attualmente più presente, che sia ragionevole attendere per ottenere dei risultati e che sia necessaria una maggiore collaborazione da parte del cittadino. Mi sta cominciando a venire il dubbio di non essere capace di esprimermi chiaramente, visto che puntualmente si suppone che io dica una cosa e ne pensi un'altra: quello che ho detto è esattamente quello che pensavo.

In determinate situazioni ambientali si sa tutto, nulla sfugge all'abitante locale; non vorrei essere sgradevole, ma non ritengo che ci possa essere un vivandiere che per due anni porta il cibo ad un tale ricoverato da qualche parte senza essere notato da nessuno. Si tratta di comunità nelle quali nulla sfugge all'occhio vigile del vicino di casa. Il

problema, perciò, va affrontato cercando di sollecitare una maggiore partecipazione del cittadino, cosa che è avvenuta, seppur in modo modesto, all'epoca del terrorismo.

SARTORI. Desidero anch'io manifestare il mio apprezzamento per il quadro che il dottor Sica ci ha tracciato e per l'analisi interessante del fenomeno, ma al di là di ciò occorre verificare quali possono essere le strategie di breve, medio e lungo periodo. La mafia non è un fenomeno che si può risolvere in nove mesi, vista la situazione dalla quale siamo partiti e i legami che questo fenomeno ha con organizzazioni di livello internazionale; tuttavia sarebbe opportuno conoscere - pur rispettando l'esigenza di un certo grado di riservatezza - quali possono essere le terapie da adottare, anche per capire qual è la logica che muove l'intera iniziativa dello Stato.

Il dottor Sica ha affermato che c'è anche il problema di colpire i redditi divenuti elevatissimi in breve tempo: a mio avviso un'iniziativa in tale direzione non può essere del tutto sufficiente per raggiungere in pieno l'obiettivo di sconfiggere la mafia.

Si è parlato di circa 42.000 miliardi di fatturato in Italia, quindi siamo davanti ad una macroimpresa economica, ad una forza tale che riesce ad avere anche 300.000 addetti consumatori, per cui la dimensione del problema è di una gravità eccezionale che non ha precedenti.

Voglio sottolineare che in un rapporto che il dottor Sica ha letto la settimana scorsa e commentato di fronte a questa Commissione sulle organizzazioni criminose, ad esempio ricordo quelle della Campania e di Napoli, si dice, per notizie che la Commissione ha ricavato dai colloqui che ha avuto, che si conoscono nomi, cognomi, storie e persino dove abitano i componenti di queste organizzazioni criminose. Allora mi domando da cittadino o da uomo della strada: di fronte a tutti questi elementi così precisi, così ben delineati, quali iniziative operative si pensa di adottare, e di adottare tempestivamente, rispetto a un fatto documentato - perchè si dice che la Commissione ha accertato colloqui, confronti, nelle consultazioni che ha avuto con le forze di polizia, la Guardia di finanza, i carabinieri, la società - perchè mi pare che siano state anche sentite le organizzazioni imprenditoriali e dei lavoratori.

Si chiede - di questo sono convinto e lo ha detto anche il dottor Sica in risposta al collega Vetere - una partecipazione della gente, dell'opinione pubblica. Io credo molto, dottor Sica, nella necessità di coinvolgere la popolazione, così come si fece anche con la lotta al terrorismo, che riuscimmo a battere, anche sul versante di questo impegno. Però la domanda che le pongo è questa: questa partecipazione attiva dei cittadini deve basarsi su un minimo di fiducia da parte della gente, nel rispetto di tutte le autonomie, anche del ruolo autonomo della magistratura. Se accade quello che è accaduto in queste ultime settimane, che si arrestano 150-200 delinquenti mafiosi e poi se ne mettono fuori altri 250, è evidente che questo tipo di partecipazione, di coinvolgimento dei cittadini, può venire meno di fronte ad un modo sconcertante di liberare personaggi per i quali non so neppure se sussistano tutti gli elementi per essere scarcerati. Questo proprio per creare quel clima di partecipazione attiva alla quale lei faceva poc'anzi

riferimento. Non voglio alimentare con questa domanda conflitti di competenza, ma ritengo che sia necessario un forte ed efficiente coordinamento delle varie istituzioni e di tutti i loro strumenti, dalla polizia, ai carabinieri, alla Guardia di finanza ed alla magistratura, se vogliamo operare in questa realtà in maniera concreta e realizzare risultati credibili per questo coinvolgimento della popolazione.

Io credo che il quadro che il dottor Sica ci ha fornito richieda di passare ad una fase ulteriore, ad una fase operativa vera e propria. L'ulteriore domanda che pongo è questa: i poteri e gli strumenti che attualmente sono affidati allo Alto commissariato sono adeguati, sufficienti, carenti? Poichè siamo tutti impegnati in questa battaglia, che cosa secondo lei bisogna fare sul piano legislativo per correggere quei vuoti, quelle carenze, quelle inadeguatezze e quelle insufficienze che l'Alto commissariato ha nel gestire, nell'agire, nel coordinare questa battaglia contro la criminalità organizzata?

SICA. Sul problema della strategia a medio termine sarei interessato anche io ad esporre il mio punto di vista in un modo corretto e concreto; credo che sia opportuno farlo per iscritto ed anche su questo mi riservo di far avere una relazione alla Commisssione. Capisco che può essere sbalorditivo sapere che esistono anagrafi molto complete di nomi, persone, situazioni e cose e questi sono problemi operativi; io, con la mia piccolissima struttura, ovviamente non posso assolutamente supporre di scavalcare quelle che sono le enormi strutture, rispetto alla mia, dei carabinieri, della polizia, della Guardia di finanza. Nè mi posso o mi voglio attribuire una funzione vicariante che non mi compete: sono problemi operativi che non credo riguardino me. Insisto perchè sia riconosciuta al mio ufficio - e mi sto muovendo con tutta la decisione possibile - quella funzione indispensabile di coordinamento investigativo in modo che non si perdano notizie. Quale poi sia l'uso di queste notizie, sono sicuro che sarà ben fatto da coloro che lo devono effettivamente fare.

Per quanto riguarda il problema della fiducia, ritorniamo sempre alla questione dell'essere vicarianti; ci sono molti motivi di sfiducia, alle volte non ci sono motivi reali di sfiducia, nel senso che una scarcerazione può essere giusta formalmente: non sono problemi che il mio ufficio si deve porre. Però restiamo ad aspettare chi per primo fa un atto di fiducia per arrivare a darci una mano. Io intanto, in modo molto semplice e istintivo, chiedo che mi si dia questa fiducia da parte dei cittadini; è questo che sto chiedendo e che vorrei che in qualche modo giungesse attraverso queste linee telefoniche confidenziali sulle quali sto insistendo perchè potrebbero essere utili.

Lei mi parla dei poteri. Io ritengo che le facoltà che sono state concesse al Commissariato, più che poteri, siano sostanzialmente adeguate. Il potere è sempre una cosa vaga, dipende da come lo si usa. Io mi sono visto attribuire un anno di vita, in realtà credo di avere pochi mesi. Ci sono problemi organizzativi che stiamo velocemente superando. Direi che entro questi limiti i poteri sono sufficienti. Farei forse soltanto riferimento ad una modifica che mi sembrerebbe utile. Sto trovando grossi spunti informativi, ed era questa una cosa sulla quale avevo insistito sin dall'inizio; c'è la possibilità di un rapporto diretto

con il detenuto in carcere, perchè è chiaro, che intanto si possono assumere notizie, in quanto si abbiano colloqui con le persone che certe cose le sanno e che abbiano interesse a dirle. Mi trovo nella strana situazione di non poter delegare questa facoltà di colloquio con il detenuto, e quindi si tratta di uno strumento prezioso che però è utilizzabile in entità assai modesta. Anche su questo vorrei far pervenire alla Commissione un appunto informativo per chiarire che o viene ridimensionato il potere, nel senso che mi si consente di subdelegarlo ad altri componenti del mio Ufficio, oppure si rischia di rinunziare ad uno strumento che è assolutamente prezioso. Direi che alcuni interventi particolarmente utili del Commissariato negli ultimi tempi provengono da questo tipo di indicazioni. D'altra parte il colloquio con il detenuto non è il rapporto con una macchina a gettoni che è tenuta ad una pronta risposta; è un rapporto in cui si tratta di creare una certa situazione di affidabilità che può essere anche faticoso creare, quindi è un discorso che può durare delle ore, può durare delle giornate, in carceri disparate che possono essere in qualsiasi punto d'Italia. Raggiungere tutta questa gente, impiantare un discorso, significa abbandonare l'Ufficio. La struttura dell'Ufficio è fatta in modo che non si possa muovere foglia senza che l'Alto commissario voglia, e quindi mi trovo effettivamente, solo in questo aspetto in difficoltà.

MANCINI Giacomo. Io sono meno impaziente e meno critico dei colleghi che mi hanno preceduto e sono nella condizione di non fare domande, anzi direi al dottor Sica che, se sarà chiamato un'altra volta qui, faccia lui qualche domanda alla Commissione per capire che cosa si vuole da lui, perchè in effetti il tempo va dato. Se è vero che la mafia è quella che spesso descriviamo, credo che chi ha pensato che la nomina del dottor Sica potesse determinare taumaturgici eventi, fosse in errore e credo che si inganna, e inganna l'opinione pubblica, chi pensa che questa sia una lotta di breve durata.

È invece una lotta che richiede pazienza, naturalmente attiva, e non inerzia da parte di tutti; ovviamente anche da parte nostra.

Detto questo, vorrei chiedere, per una curiosità che credo riguardi anche il nostro Presidente, un chiarimento. Non so se il Presidente del Consiglio incaricato tra i suoi compiti possa avere quello di consultare un Alto commissario, ma ovviamente c'è modo e modo: ci sono modi ufficiali e modi non ufficiali. Vorrei allora chiedere se è stato consultato il dottor Sica dal Presidente incaricato per conoscere e valutare meglio le questioni di cui egli si occupa. Mi rivolgo parallelamente allo stesso Presidente della nostra Commissione, perchè penso che da parte nostra non dico che vi sia proprio un obbligo, ma l'opportunità che, nel momento in cui si forma un Governo, da parte dell'Ufficio di presidenza, ovviamente senza le esagerazioni che spesso avvertiamo quando lo stesso si sposta nelle diverse città, vi sia un pronunciamento. A tal proposito, voglio dire che non capisco come facciate: appena mettete piede in un aeroporto già sapete tutto. Credo che dovreste sapere tutto al momento del ritorno!

PRESIDENTE. Non credo che lei si riferisca a me!

MANCINI Giacomo. Credo comunque che il Presidente della nostra Commissione possa benissimo inviare un documento e rappresentare le esigenze di cui siamo portatori, cioè la richiesta di una maggiore intensità politica nei confronti del fenomeno.

La questione che rimane sempre è quella del coordinamento. Dottor Sica, questo migliora o si perde qualche colpo? Se dovessi infatti giudicare ciò che è avvenuto nella Locride e nell'Aspromonte dovrei dire che, non per responsabilità sua (anzi probabilmente il responsabile di questa strategia non si conoscerà mai), vi sono serie perplessità. L'occupazione militare di una regione o cose del genere fanno porre seri interrogativi. Io vorrei sapere se il coordinamento ha funzionato, se ci sono validi contatti tra polizia, carabinieri, Guardia di finanza ed Alto commissario, cioè gli organismi che credo dovrebbero gestire l'intervento in quelle regioni. Vorrei sapere se è vero, ad esempio, che nell'Aspromonte ci sono soltanto i covi, senza i sequestranti, perchè queste sono cose che si dovrebbero sapere prima. Altrimenti sorge inevitabile la tentazione di criticare. Quel suo telefono verde, dottor Sica, non funzionerà mai fra le popolazioni del Sud quando queste sono chiamate a dare un giudizio sulla spettacolarità di certi interventi e, poi, sui risultati negativi che tali interventi comportano. Le popolazioni non collaborano, mentre lo scetticismo si approfondisce ulteriormente.

Vorrei poi porre un'ultima questione. Mi dispiace che in questo momento si sia allontanato il dottor Falcone, ma vorrei sapere una cosa perchè, probabilmente, non ero presente quando la Commissione ha ascoltato appunto il dottor Falcone ed il ministro Gava. La scoperta dell'attentato al giudice Falcone rientra nella sfera della divina provvidenza o nella sfera della capacità di difendere, di proteggere, di garantire l'incolumità di un magistrato importante come il dottor Falcone? Per quel che ho capito io, e per quel che hanno detto i giornali, tale scoperta è stata un po' casuale. Nell'intervista che ha rilasciato Damiano Damiani, che è stato il primo regista de «La Piovra», egli sostiene che in un suo film un tentativo di attentato fatto in quel modo non lo avrebbe mai inserito, perchè altrimenti gli spettatori non ne sarebbero stati convinti, in quanto poco veritiero, con questa borsa che è rimasta per diciotto ore davanti alla spiaggia. Siccome ho saputo che ci sono stati anche dei premi e degli encomi per gli agenti che l'hanno scoperta, credo che su questo punto una riflessione andrebbe fatta. Personalmente, vorrei essere più garantito in rapporto alle misure che dovrebbero essere predisposte e che in certi momenti si è scoperto trattarsi di misure di sicurezza omesse, o applicate senza particolare attenzione.

SICA. Credo di dover ripetere la distinzione tra coordinamento operativo e coordinamento informativo o investigativo. L'Alto commissariato è stato presente in Aspromonte e ha fatto un rilevamento «termico» della zona che - secondo me - era utile per conoscere meglio la zona, ma poi è ovviamente estraneo a quelle che possono essere le manifestazioni operative. Il coordinamento è indubbiamente l'aspetto più difficile del mio lavoro. Come ho detto prima ci si sta arrivando; si possono incontrare delle viscosità e delle incomprensioni, ma credo che qualche cosa si sia già riusciti a fare.

Per quanto riguarda l'attentato al giudice Falcone, è questa materia di analisi investigativa e preferirei non esporre mie opinioni in merito.

PRESIDENTE. Vorrei dire all'onorevole Mancini che non ho scritto nè chiesto di essere consultato dall'onorevole Andreotti e non credo che sia stato consultato il dottor Sica.

MANCINI Giacomo. Lo può chiedere!

PRESIDENTE. Non si può chiedere di essere consultato...

MANCINI Giacomo. Siccome però non sono proprio un bambino, nè sono alla prima legislatura, so bene come si fa in questi casi. Dalle schede che sono in distribuzione da parte del Presidente incaricato non mi sembra che ci siano molte novità.

PRESIDENTE. Non ho visto queste schede, che forse lei conosce meglio di me. Ciò che potevo fare io era soltanto portare avanti l'attività della Commissione anche durante la crisi di Governo, in modo che i nostri documenti approvati, compreso quello sulla trasferta a Napoli e l'audizione del Ministro dell'interno e del dottor Sica, possano servire per l'elaborazione del programma del nuovo Governo.

TRIPODI. Signor Presidente, debbo fare alcune osservazioni e poi rivolgere alcune domande al dottor Sica per poter capire meglio alcuni passaggi delle affermazioni contenute sia nella relazione letta all'inizio sia nelle risposte fornite ai colleghi intervenuti. Innanzitutto, dottor Sica, lei ha affermato che lo Stato è presente. Voglio ricordare – come ha fatto poc'anzi il collega Vetere – che questa appare una affermazione molto azzardata, perchè i fatti dimostrano il contrario. Quando per la prima volta lei è venuto in questa sede ad esprimere il suo parere sullo stato della lotta alla criminalità organizzata, lei affermò che lo Stato era assente. Lo Stato continua a rimanere tale, e lo dimostra il fatto che abbiamo cinque sequestrati e che nessuno di questi, nonostante gli «attacchi» all'Aspromonte, i rastrellamenti ed i pattugliamenti, sia stato liberato.

Si arriva persino alla sfida con il recapito ai carabinieri di Locri di un pezzo dell'orecchio di un giovane sequestrato.

I morti non si contano più nella provincia di Reggio Calabria ed anche in altre zone, come a Gela o a Palermo, tanto per fare un esempio.

L'attacco alle attività produttive raggiunge ormai livelli impressionanti; soltanto ieri, al titolare della Mangiatorella, l'azienda calabrese per l'imbottigliamento delle acque che da più di un anno è oggetto di un attacco feroce da parte della mafia, sono stati bruciati sei pullman (infatti, egli ha anche una rete di autoservizi nella costiera ionica).

I giudici di Palmi si sono ribellati (ed è un episodio clamoroso, dottor Sica) di fronte ad una decisione della prima sezione della Corte di Cassazione che ha vanificato il lavoro e l'impegno coraggioso che essi hanno portato avanti contro le cosche mafiose di Rosarno. La presenza dello Stato, quindi, non c'è; da un anno a questa parte

(certamente non è lei il responsabile) la mafia si è rafforzata sia nelle zone in cui essa è tradizionalmente forte sia in linea generale. Dire che lo Stato è presente è quindi errato ed è una affermazione che potrebbe diventare un elemento di ulteriore confusione rispetto alla sfiducia generale presente nelle nostre zone.

Il secondo punto che io non condivido riguarda l'affermazione, da lei resa nell'ultima parte della sua relazione, circa una azione pianificata per quanto riguarda le truffe sugli incentivi della CEE all'agricoltura. Non sono d'accordo; certamente alcune cosche mafiose hanno potuto approfittare, ma non posso accettare, poichè rappresenterebbe un indebolimento nella lotta contro la mafia, l'affermazione che tutti gli episodi avvenuti sono stati coordinati e pianificati dalla mafia. Ritengo molto pericolosa questa dichiarazione.

Non sono d'accordo con l'affermazione circa il fatto che stanno emergendo elementi di connessione e di collusione della mafia con il terrorismo, poichè ritengo che ci troviamo di fronte ad un fenomeno diverso. Il terrorismo voleva distruggere il nostro Stato mentre la mafia lo vuole gestire: sono due cose diverse. Possono esserci anche momenti sporadici di collusione con elementi singoli, ma non si può generalizzare; sarebbe un'analisi molto generica che potrebbe creare preoccupanti equivoci.

Vorrei una risposta anche su un altro elemento. Lei ha detto che la mafia, oltre a diventare una forza economica a livello locale, influisce a livello nazionale. Ma nella sua relazione non è precisato come incide, con quali strumenti, con quali coperture, nè quali rapporti ha per mantenere la possibilità di influire a livello nazionale, nè su quali scelte può intervenire, nè come avvengono determinate coperture politiche a favore della mafia.

Per concludere, vorrei soffermarmi sui risultati ottenuti in Calabria dal telefono «verde» di cui lei ha parlato. Da quanto sappiamo, fino a questo momento, non mi pare siano intervenuti risultati incoraggianti e, del resto, non ci potevano essere poichè la gente è totalmente sfiduciata, non crede più nello Stato, non crede più agli annunci di impegno ed agli impegni solennemente assunti che vengono poi totalmente vanificati dai fatti, mentre la criminalità continua a dominare e ad impedire l'esercizio della democrazia, ad impedire la tutela della libertà e della sicurezza dei cittadini in quelle zone.

SICA. Nella mia prima relazione ho parlato di situazioni di assenza dello Stato. Era una cosa meditata ed ho parlato anche in questo istante di una situazione di presenza dello Stato: c'è un risveglio, c'è una grande tendenza a fare qualcosa di più e di nuovo. Di questo ho voluto dare atto.

Per quanto riguarda il problema delle truffe A.I.M.A., è in corso una specie di conferenza fra tutti i magistrati che si interessano del problema e l'Alto commissariato. Osservando le varie situazioni che si sono create, abbiamo potuto riscontrare alcuni schemi operativi che sono quasi sempre uguali. Nella relazione non ho detto che si tratta necessariamente di una operazione mafiosa, ma ho detto semplicemente che la presenza di schemi sostanzialmente uguali fa supporre la possibilità che esistano collegamenti operativi.

Non ho neanche detto che esistono legami fra mafia e terrorismo, ma ho fatto riferimento al fatto che mafia, terrorismo ed altre organizzazioni criminali, in un determinato momento, hanno avuto punti in comune per il rifornimento di armi, per il possesso di documenti, e cose similari.

Per quanto riguarda il problema del telefono «verde», le dirò che esso ha fornito risposte utili. Sono arrivate notizie che sono state regolarmente controllate e passate agli organi di polizia. Non c'è stata la risposta che potevo sperare, ma una risposta c'è stata. È singolare che la risposta possa essere stata, ad esempio, di calabresi non in zona, però la risposta c'è stata.

Sono un inguaribile ottimista: lei dice che la gente non crede più, ma se ci areniamo su tale convincimento non si farà mai nulla. Io comincio a provare e spero di riuscire a trascinare qualcuno a darmi dati informativi.

MANNINO Antonino. A pagina 10 della relazione che ha presentato, richiamando giudizi già espressi alla nostra Commissione dal Ministro dell'interno, ricorda quale è il peso delle organizzazioni mafiose nella vita pubblica, soprattutto per quello che riguarda la questione del mercimonio degli appalti e la presa sul territorio.

Lei già altre volte ha avuto modo di parlare, ad esempio, delle difficoltà del coordinamento rispetto alle forze di polizia ed alle diverse chiusure più o meno corporative che possono esserci. Ma ha sempre sottolineato la difficoltà di svolgere un ruolo di supplenza laddove si manifestassero lacune.

La questione che qui viene sollevata riguarda un potere tipico dell'Alto commissariato, cioè il potere di accesso verso la pubblica amministrazione. Come viene esercitato?

Esiste un programma? Ho avuto modo di constatare che perfino in realtà che erano state oggetto, con effetti liberatori, dell'intervento di qualcuno dei suoi predecessori, l'ordine è tornato a Varsavia, per così dire, naturalmente l'ordine mafioso, non quello dello Stato democratico. Si tiene conto di queste cose?

Sempre rispetto al potere di coordinamento, anche a livello delle indagini giudiziarie, lei ha espresso adesso una valutazione circa l'opportunità che il potere di interrogare i detenuti possa essere esteso anche ai rappresentanti dell'ufficio dell'Alto commissario. Ma questo potere di interrogatorio a sua volta viene usato per un coordinamento non solo ricognitivo e conoscitivo da parte dell'Alto commissario su determinati processi già avviati, anche perchè questo processo ricognitivo venga riservato ai magistrati che si occupano per esempio di Tano Badalamenti o altro?

SICA. Il problema del coordinamento, l'ho già detto, una volta che si è chiarito il termine in cui il coordinamento può essere affidato al Commissariato, esiste per la parte investigativa, conoscitiva e ricognitiva e non credo ci saranno grosse difficoltà ad avviare questa macchina, che in parte già funziona.

Per quanto riguarda l'accesso, questo è indubbiamente uno dei punti in cui credo di più tra le possibilità del Commissariato. Abbiamo

modificato proprio il modo di comportarci nei confronti degli accessi, che negli ultimi tempi sono stati molto più significativi – suppongo che lei qualche notizia l'abbia avuta – sia con la creazione di nuclei specializzati interforze (addirittura ho modificato la struttura del mio ufficio creando un settore esclusivamente destinato agli accessi), sia stabilendo quelle procedure di intervento, una specie di codice di comportamento, per l'avvicinamento all'accesso, che non consente omissioni o di saltare determinati settori, cioè è necessario seguire una determinata procedura.

Per quanto riguarda l'interrogatorio (forse è un termine inesatto e sarebbe meglio dire le conversazioni) che l'Alto commissario sta avendo nelle carceri, è sistematicamente riversato al magistrato il contenuto delle conversazioni stesse con tutti i dati informativi che consentano, fra l'altro, uno sviluppo. Detto più semplicemente, il magistrato è tenuto ad una verbalizzazione costante a cui io non sono tenuto, ma effettuo una registrazione magnetica; posso analizzare liberamente i fatti che poi vengono rielaborati e corredati con gli opportuni riscontri. Anche in questo momento i magistrati staranno ascoltando delle persone che hanno avuto dei preventivi colloqui con me e direi che i risultati sono assolutamente soddisfacenti.

PRESIDENTE. Credo che le decisioni cui dobbiamo giungere per il prosieguo dei nostri lavori siano obbligate data l'ora. Vorrei che molto brevemente decidessimo insieme il da farsi, anche perchè vorrei dire alcune cose sulle quali chiedo esplicitamente il parere dei colleghi che, seppure pochi ma meritevolissimi, sono rimasti presenti fino alla fine.

La relazione sulla Puglia doveva essere discussa oggi; veramente bisognava discuterla nella seduta passata e poi c'è stata la richiesta di un collega pugliese che era assente di discuterla oggi e abbiamo accettato molto volentieri.

Come in altre circostanze, avevo ritenuto opportuno distribuire preventivamente la bozza della relazione a tutti i commissari perchè potessero leggerla e si potesse discutere con cognizione di causa.

Naturalmente, lo dico in senso polemico, questo testo è stato distribuito alle agenzie di stampa. Su questo punto sono sinceramente sconcertato e chiedo ai colleghi rimasti cosa debbo fare perchè, se si va alla discussione di un documento, è giusto che esso sia distribuito preventivamente ai commissari, però ho già deciso che non lo farò più.

VIOLANTE. Anni fa Russomanno, vice direttore del SISDE, finì in galera.

PRESIDENTE. Lasci stare, caro collega, non possiamo mandare in galera nessuno, a parte il fatto che qualcuno dovrebbe autoproclamarsi colpevole o pentito. Non abbiamo questi poteri.

VIOLANTE. Dobbiamo scoprirlo.

PRESIDENTE. Non siamo l'ufficio investigativo, non siamo nè magistrati nè poliziotti, ma uomini politici che hanno una parola, una

moralità ed etica politica; quindi questo è il punto fondamentale al quale dobbiamo guardare.

Ho deciso di non distribuire più i documenti. Mettete in discussione questa decisione, mettetemi in minoranza.

Siccome dobbiamo redigere una relazione annuale pregherò i colleghi di venire prima; capisco che questo grava ancora di più il lavoro dei colleghi, però non posso correre il rischio di vedere un importante giornale del Mezzogiorno che pubblica un editoriale al quale non rispondo soltanto per un motivo formale, visto che soltanto dopo che la Commissione avrà deciso sul documento risponderò, assumendomi anche le responsabilità della risposta al direttore della Gazzetta del Mezzogiorno.

Non si può assolutamente tollerare che un giornale scriva un editoriale facendo riferimento ad un punto della relazione in cui si parla di un gruppo di Foggia, che secondo la bozza avrebbe anche dei poteri sull'informazione, per esprimere dei giudizi che non credo che possiamo e dobbiamo accettare, perchè li ritengo profondamente sbagliati, ingiusti e inutili.

Detto questo, ci troviamo di fronte ad una bozza di relazione sulla Puglia. Ho ricevuto diverse lettere e anche diverse richieste di rinvio della discussione, motivate in vario modo. Un'altra richiesta che non posso accettare, lo dico subito perchè vorrei confrontarmi con voi, è quella del sindaco di Foggia perchè, avendo tutto il rispetto che ho dimostrato di avere in questo anno per il sindaco di Palermo, per quello di Napoli, per quelli della Locride e per tutti i sindaci del Mezzogiorno (anche per quello di Foggia dove ci siamo recati e con il quale abbiamo parlato), è inammissibile accettare che la Commissione parlamentare sospenda i propri lavori in attesa che il sindaco di Foggia ci faccia conoscere la sua opinione sulla bozza che egli ha visto pubblicata dall'agenzia. No, la bozza la discutiamo noi e con tutto il rispetto per i sindaci e gli *ex* sindaci, è una pretesa che non possiamo accettare. Il sindaco di Foggia ci invii le sue considerazioni, lo abbiamo già ascoltato, ne terremo conto quando discuteremo la settimana prossima, se esse ci arriveranno prima, altrimenti pazienza.

Un'altra lettera che ci è giunta è quella di un magistrato della provincia di Foggia, il sostituto procuratore (si tratta di una lettera che non ho letto e che è arrivata solo stamattina) Antonio D'Amelio, il quale fa delle considerazioni che non ho ancora letto in relazione alle vicende foggiane.

Anche questo materiale è naturalmente a disposizione dei colleghi, si tratta solo del materiale che ho detto.

Non possiamo subire la pressione esercitata dall'esterno sulla Commissione. Sono dell'avviso di rinviare la discussione sul documento concernente la Puglia alla prossima settimana, in modo che in quella sede potremo affrontare anche l'esame delle eventuali proposte di modifica. Colgo anzi l'occasione per sollecitare tutti i componenti la Commissione ad approntare i necessari emendamenti affinchè la discussione possa svolgersi in modo rapido ed esaustivo. In tal modo potremo passare poi all'inizio della discussione sulla relazione annuale

al Parlamento: comunico a questo proposito che, insieme alla segreteria, sto raccogliendo tutto il materiale necessario per redigere un primo testo da portare all'esame della Commissione. Anche il testo della bozza di relazione non verrà distribuito preventivamente altrimenti lo vedremo pubblicato dai giornali prima che avvenga la discussione in Commissione. Le modifiche che decideremo di apportare alla relazione non dovranno assolutamente risentire delle questioni esterne.

Questo è quanto avevo da comunicare alla Commissione, sottolineando il mio sconcerto di fronte a episodi quali quelli che ho testè richiamato. Oltrettutto, se continuiamo a rendere pubblici i contenuti dei nostri documenti, chi intendesse decidere di rivelare un qualcosa alla Commissione saprebbe che il giorno dopo questo qualcosa verrebbe riportato dai giornali.

Data l'ora propongo di aggiornare i lavori alla prossima seduta.

BINETTI. Vorrei associarmi alla sua proposta, signor Presidente, che trovo molto saggia e giusta: l'esame della bozza di relazione deve avvenire con estrema serenità e senza che vi siano pressioni dall'esterno, all'insegna di quella inflessibilità che la Commissione ha dimostrato già in altre occasioni e che appartiene alla storia di questa Commissione. Non poche sono purtroppo le forme di pressione di tipo localistico alle quali siamo sottoposti, ma ad esse dobbiamo sottrarci rivendicando la dignità di un organo che ha rilievo nazionale.

Per questo motivo concordo con la linea da lei prospettata, che è quella di svolgere il nostro lavoro serenamente, come sempre abbiamo fatto.

BARGONE. Vorrei anch'io associarmi alle osservazioni del Presidente; vorrei anzi aggiungere che sono rimasto davvero sconcertato quando ho scoperto che la notizia era stata diramata dall'ANSA (i giornali locali infatti hanno riportato tutti la notizia in modo identico). Mia sembra perciò che si voglia interferire indebitamente nei lavori di questa Commissione e porre in essere delle pressioni assolutamente intollerabili.

Avevo già sollevato il problema in passato, prima ancora dell'audizione del ministro Gava, a proposito di un articolo apparso sull'«Avanti!» a firma del senatore Calvi, il quale anticipava alcune parti della bozza di documento sulla Puglia, facendo peraltro risultare quel documento come una sua elaborazione.

Dobbiamo sgombrare il campo da queste distorsioni, altrimenti non sarà più possibile lavorare: non possiamo consentire che venga minata la credibilità di questa Commissione.

Durante il sopralluogo in Puglia è stata addirittura violata quella regola che ci eravamo imposti, di parlare con la stampa soltanto prima delle audizioni: in quella occasione invece sono state fatte delle conferenze stampa nel corso delle audizioni nella saletta attigua a quella usata per le audizioni stesse. Questo ha fatto sì che venissero annunciate alla stampa notizie contrastanti, contraddittorie, con il risultato di creare confusione nella gente. In questo modo non facciamo altro che vanificare quei risultati, sia pure parziali, che riusciamo ad ottenere.

Per questi motivi sono d'accordo nello stabilire che non venga data ai commissari alcuna copia di bozze di relazione o comunque di documenti che, diffusi in maniera, surrettizia possano arrecare danno al nostro lavoro. Questo non vuol essere un atto di sfiducia nei confronti dei commissari; tuttavia, nel momento in cui prendiamo atto che alcune distorsioni sono diventate ormai la regola (ricordo quanto è successo per la relazione sulla Sicilia e per la relazione del senatore Vitalone), occorre prendere le adeguate contromisure. Siccome numerosi episodi ci suggeriscono una maggiore cautela, è opportuno che ogni commissario attinga le informazioni che desidera personalmente presso gli uffici, affinchè i documenti possano essere dati alla stampa soltanto quando sono stati approvati dalla Commissione. Dobbiamo arrivare a questa decisione, altrimenti non riusciremo a rimuovere quel senso di disagio e di frustrazione che siamo costretti a provare in questi momenti.

SARTORI. Condivido anch'io le preoccupazioni manifestate dal Presidente e la sua proposta di non distribuire la relazione prima della discussione: la materia al nostro esame non può essere passata direttamente ai giornalisti. L'articolo del senatore Calvi apparso sull'«Avanti!» è l'esempio di come vengano pubblicizzate le relazioni che sono oggetto di esame della nostra Commissione.

Sono pertanto d'accordo a darci delle regole più rigorose affinchè questo non si ripeta in futuro.

FORLEO. Signor Presidente, vorrei dire che sono d'accordo sulla necesssità di cercare soluzioni alternative. La soluzione adottata – non distribuire i documenti – danneggia chi ha rispettato le regole. Dovrebbero essere note le situazioni di difficoltà, signor Presidente, nelle quali assolviamo il nostro mandato. Non mi pare il caso di complicarle ulteriormente.

MANNINO Antonino. Avendo fatto parte della precedente Commissione antimafia, ricordo che, quando si doveva preocedere alla distribuzione di documenti che avevano un carattere particolarmente riservato, essi venivano numerati, codificati in un certo modo ed affidati alla responsabilità personale. La cosa non consentiva certo indagini, ma non è mai successo niente che io mi ricordi. Quindi penso che forse, responsabilizzando così i commissari, non dovrebbero sorgere problemi, a parte le dichiarazioni preventive di cui parlava l'onorevole Mancini, che sono a discrezione dei singoli.

PRESIDENTE. Mi rendo conto dell'ulteriore difficoltà che procuro con la mia decisione, ma non posso che informarla. Discuteremo il lavoro del prossimo anno anche sulla base della esperienza di quest'anno e le nuove regole di cui parlava il collega Bargone, che non riguardano soltanto il modo in cui distribuire le relazioni, ma anche il comportamento dei vari gruppi di lavoro quando si muovono da Roma, regole che dovranno essere stabilite nella maniera più rigida possibile.

Rigrazio i colleghi che hanno appoggiato la mia proposta e comunico che renderò pubblica la conclusione a cui siamo arrivati ed anche la deplorazione per quello che è accaduto.

La seduta termina alle ore 20,35.